

## Quell'invito a non dire sempre no

La scorsa settimana abbiamo pubblicato, come i nostri lettori ricorderanno, il testo che il notaio Cesare Pierdominici ha pronunciato mercoledì 26 ottobre nella circostanza dell'inaugurazione della nuova sede provvisoria del municipio alle Vallicelle. Il notaio professionista è anche consigliere comunale di maggioranza, nonché presidente del consiglio comunale, il primo a esserlo a far data dalla legge di riforma degli enti locali, che risale al 1990 e, crediamo, anche dal testo unico del 1915. Egli ha improntato il discorso a un auspicio di unità delle forze politiche che compongono il consiglio, nell'interesse superiore della città. L'affermazione di principio, contenuta in espressioni quali «Le amministrazioni passano, ma la città resta», oppure «Il mandato amministrativo [va inteso] come servizio scevro da inutili personalismi e fatui protagonismi...», è incontestabile: chi potrebbe sostenere il contrario?

Purtroppo la realtà è sempre più complessa e non si accontenta mai di formule riassuntive. E difatti nel passaggio successivo, date quelle premesse, il discorso così prosegue: «Credo anche che ... non sia scandaloso chiedere alla minoranza, o per lo meno a quella parte



di essa che crede nel valore che ho appena enunciato, di mettersi, appunto, al servizio della città. Questo vuol dire allora ... abbandonare la logica della polemica per la polemica, dell'aprioristica opposizione con voto sistematicamente contrario a ogni proposta che viene presentata in consiglio...». Si passa cioè dai principi alle istanze, ma qui è più difficile ritrovare l'afflato di concordia invocato appena poche righe prima. È infatti corretto chiedere (o forse intimare) alla minoranza di «mettersi al servizio della città», presupponendo quindi che fino ad oggi essa si sia astenuta dall'esserlo (al servizio della città), piegata in chissà quali macchinazioni revansciste? Non è forse anche quello di stare all'opposizione un modo per contribuire alla crescita di una società civile? Se non fosse vero, oggi in Italia il ruolo di presidente del consiglio sarebbe rivestito da altra persona; a Camerino, se non fosse vero, alla giunta Gaeta non sarebbe succeduta la giunta Grifantini, alla giunta Fanelli quella Gianella e poi viceversa, alla giunta Pasqui l'esecutivo presieduto da Sborgia nel 2019 con a seguire il clamoroso ritorno del primo nel 2022.

Prosegue il discorso del consigliere Pierdominici, riferendosi alla città: «... in uno dei momenti più difficili della sua storia ha

bisogno di comportamenti più che mai propositivi, piuttosto che polemici (anzi spesso inutilmente polemici)». Qui la verifica sarebbe persino facile se venissero indicati, con tanto di specificazione, quali sarebbero state, in questi cinque mesi che ci separano dalle elezioni del 12 giugno, le occasioni di polemica inutile. È chiaro infatti che a un supporter della maggioranza può suonare polemica ciò che non necessariamente lo è, così come può marcarsi con lo stigma dell'inutilità ciò che non è affatto inutile. Ad esempio è stato utile - e lo dico con immutata amicizia e con stima per il professionista - nominare un presidente del consiglio comunale, organo (organo?) che nessuna legge obbligava i camerti a istituire? È utile proseguire nell'abissale silenzio sul destino a breve termine della Biblioteca Valentiniana o su quello del Centro culturale "Ugo Betti"? È utile continuare a non interrogarsi sul futuro della sanità pubblica camerinese, abbeverandosi solo al verbo vuoto del consigliere regionale ex sindaco di Camerino? È utile mostrare, neppure troppo timidamente, uno sfavore - forse culturale ancor prima che politico - verso la ricostruzione del centro storico, senza del quale la città è nulla? E questo senza parlare delle ferite inferte durante la campagna elettorale, con attacchi personali e non politici, che ancora sanguinano, tanto che sarebbe disonesto oggi porre entrambi i contendenti sullo stesso piano: la aggressività a partire da gennaio (ma forse gli accordi tra traditori e minoranza di allora stavano maturando già da tempo) da parte di coloro che poi hanno vinto trova rari riscontri nella storia politica di Camerino, anche quando a fronteggiarsi erano i due partiti antagonisti del sistema politico, la Dc e il Pci.

Caro presidente del consiglio comunale, queste non sono polemiche e non sono neppure inutili. Sono sensazioni che suscitano inquietudine a vari livelli e che la popolazione rimasta avverte sulla propria pelle, al punto che - a sentire tante opinioni che circolano - se domani si votasse per il comune il risultato di giugno potrebbe persino essere ribaltato. Il che non toglie, in conclusione, che non ci si possa non dire d'accordo con la necessità impellente, obbligatoria fino al sacrificio, di porre la ricostruzione quale obiettivo comune. Visto che solo quarantasei voti, cioè qualcosa come lo 0,8 per cento del totale degli elettori, dividono chi ha vinto (e ha preso tutto) rispetto a chi ha perso (e non ha preso niente), un discorso costruttivo potrebbe consistere nel coinvolgere tutti - cittadinanza compresa - in ampie e approfondite discussioni extra consiliari, nella istituzione di commissioni paritarie (come se ne fecero dopo il sisma del 1997), nella programmazione concertata. Lo so, tutto questo suona estraneo allo spirito della legge elettorale, che nei comuni adotta il maggioritario puro. E che fa sempre comodo a chi ha vinto. Per questo vien da dire: l'invito all'opposizione a non dire sempre no va completato con un altro alla maggioranza a non pretendere di imporre sempre il sì.

(Giuseppe De Rosa)

## Sigilli in esposizione all'Archivio di Stato di Camerino

La sezione di Archivio di Stato di Camerino promuove attivamente la fruizione e la valorizzazione del proprio patrimonio documentario, forte anche dell'aiuto della sede di Macerata, sempre presente nell'organizzazione delle iniziative della sezione. Dal 2 novembre, e sino alla fine del mese, durante il consueto orario di apertura al pubblico verranno esposti alcuni sigilli della collezione camerte.



Il sigillo di Federico III d'Asburgo

Lo studio critico del sigillo (scienza detta *sigillografia* o *sfragistica*) sotto l'aspetto diplomatico, storico e giuridico, incomincia nel secolo XVII e si sviluppa e assurge a carattere e a dignità scientifica dal XVIII secolo in poi. Il primo trattato sulla materia fu opera dell'italiano Giorgio Longo (1615), mentre le prime due collezioni di sigilli vennero costituite poco dopo a Firenze dall'erudito e bibliofilo Carlo Strozzi (1587-1670) e a Roma dal gesuita Atanasio Kircher (1602-1680). Va ricordato che lo storico camerinese Milziade Santoni (1834-1907) fu un attento studioso della materia: fu infatti direttore del «*Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia*», che si pubblicò a Camerino dal 1882 al 1887 e che costituì, in un certo senso, l'antesignano del più grande *Corpus* delle monete italiane concepito e voluto da Vittorio Emanuele III.

I sigilli furono utilizzati sin dalla più remota antichità: vastissimi sono uso e produzione, ad esempio, a Creta in età minoica - all'incirca 2700-1400 a.C. - soprattutto in funzione di strumenti per il peso e il contrassegno di proprietà. Nel medioevo l'Occidente conobbe essenzialmente due modi di sigillare, quello in cera e quello in metallo (ossia la *bolla*, che diverrà il tipico sigillo della cancelleria pontificia). La *bolla* era costituita da un dischetto solitamente in piombo (ma anche in oro e in argento) che veniva impresso su entrambe le facce e attraversato all'interno da attacchi (fili, lacci, cordoncini) che permettevano di unirli al documento. Il suo utilizzo si diffuse presso le gerarchie ecclesiastiche, i signori feudali, i comuni, le corporazioni d'arte e mestiere, le università. Il sigillo apposto al documento poteva essere aderente o pendente: il sigillo aderente era incassato dentro il documento e poteva essere applicato anche sulla «*coda*», ossia una parte del documento staccata dal resto solo per un lato, il pendente invece poteva essere attaccato con lacci di vari materiali (cuoio, seta, corda) e sullo stesso documento se ne potevano trovare anche molteplici. Il tipo di materiale prescelto per la matrice variava in funzione delle possibilità economiche e delle ambizioni sociali del titolare. Lo stesso avveniva per l'incisione, affidata a seconda dei casi a modesti artigiani o a grandi orafi.

La sezione camerte possiede un nutrito gruppo di sigilli (dei secoli XV-XVIII) provenienti dai fondi comunali di Camerino e Camporotondo, nonché dal fondo Ipab di Camerino (Istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza). La loro eterogeneità permette di conoscere le diverse tipologie, sia del materiale (cera, piombo, carta) che dei documenti e delle personalità alle quali appartengono (papi, imperatori, altri). Pezzo forte della collezione è un sigillo (vedi foto) di grande formato (13 cm. di diametro) in cera vergine, rotondo, pendente tramite fili di seta fittamente intrecciati tra di essi, appartenente all'imperatore Federico III (1415-1493), raffigurante la sua immagine in trono e quella dell'aquila bicefalata del suo stemma. Il documento al quale appartiene, datato Perugia 15 gennaio 1469, è il riconoscimento, la conferma ed il rinnovo dei privilegi goduti *ab immemorabili* dal comune di Camporotondo (Archivio comunale di Camporotondo, pergamena XI). Questo sigillo ebbe anche l'onore di una citazione e di due foto a colori nell'agenda dell'anno 1991 dell'ufficio centrale per i beni archivistici del ministero dei beni culturali (suntuose agende di quel tipo oggi non si pubblicano più).

In conclusione un invito a passare presso la sezione dell'Archivio di Stato di Camerino in via Viviano Venanzi e a tenere d'occhio tutte le iniziative sul sito dell'Archivio di Stato di Macerata e sui suoi canali social.

(Francesca Ghergo)

## La foto

VIA UGO BETTI



Via Ugo Betti, 28 luglio 2017: liberazione dalla zona rossa

## E ti ricordo ancora...

### Fabrizio Fabi

1919 - 2005

La zona rossa di via Ugo Betti fu tra le meno durature. A fine luglio del 2017, cioè a meno di un anno dal sisma, la strada già si offriva a qualche spaesato viandante che poteva accedervi da Porta Caterina Cybo e a coloro che avevano perduto - per un tempo che ancor oggi persiste - le proprie abitazioni. Via che presenta scorci medievali, quella intitolata al poeta, innestata qua e là da edifici di epoche posteriori, gli ultimi dei quali risalenti al secolo scorso e frutto di sapienti arti costruttive dovute ad architetti del calibro di Paolo Castelli ed Ezio Mariani. A metà circa del percorso, prima che la strada inizi ad allargarsi e le facciate a picco sulle mura di mezzogiorno ad arretrare, lasciando così spazio a orti e giardini pensili preziosi nelle loro pur ristrette superfici, incontriamo prima un muro di cinta in pietra arenaria il cui culmine lascia intravedere cime di lauri frondosi che sanno curarsi da sé, quindi un'abitazione a due piani, probabile rifacimento tra Otto e Novecento di muri più antichi. Quella è l'abitazione di città della famiglia Fabi. I meno giovani vi ricordano l'imponente figura del capofamiglia Arnaldo, che di Camerino fu podestà per un periodo del triste arco fascista; l'esile moglie Bice, sempre vestita di abiti scuri; il magistrato e filosofo Bruno (1916-2009), residente a Roma ma mai distante da Camerino per più di qualche settimana, costantemente alle prese con la sua Panda verde *quattro per quattro* che non voleva saperne di partire; il poliedrico professore Fabrizio, multiforme ingegno tanto versatile quanto di esemplare distrazione, come con rara perizia lo descrive Cesare Bernardi in un di lui ricordo pubblicato su *L'Appennino camerte* del 19 novembre 2005.

Laureato in giurisprudenza all'Università di Camerino, trovò tuttavia più confacente alla sua personalità e ai suoi interessi conseguirne anche un'altra, quella in lettere moderne. Lo ritroviamo docente di storia dell'arte al liceo classico di Camerino alla fine degli anni Cinquanta. Insegnò poi per molti anni materie letterarie alle scuole superiori e c'è chi ricorda quel docente che in singolare guisa così tanto assomigliava ai suoi studenti, tale era la consuetudine e la familiarità che mostrava con loro. Consuetudine che tuttavia non doveva essere totalmente votata all'empatia, perché Fabrizio Fabi disponeva di un mondo assolutamente suo, del quale era possibile cogliere solo ciò che appariva. Prendiamo ad esempio i suoi scritti, che nulla faceva per pubblicizzare, un vero e proprio talento nascosto ai più e gioiosamente dispensato solo a chi aveva modo di conoscerlo e neanche a tutti. Il suo era uno stile inconfondibile, personalissimo, non inferiore - certo meno caotico - rispetto a quello di un Gadda, per mezzo del quale sapeva incisivamente svelare lo scorrere della vita camerte dei tempi della sua gioventù. Di edito non c'è molto, anche se quel poco è più che sufficiente per formarsi un giudizio, quello di un pensatore caratterizzato da forme di individualismo conservatore e di rifiuto nei confronti della mediocrità borghese, della quale partecipava con ironico distacco dalla realtà.

In quella serie di quaderni, che purtroppo ebbe breve vita, com'è singolare destino del più delle iniziative camerte a sfondo culturale, dal nome «Camerino, città e cultura», nel 1985 scrisse argute pagine sul pallone a bracciale, il tamburello, il tennis, la ruzzola, la «Sei giorni» motociclistica del 1974 (non si può parlare di Fabi senza ricordare il filone di amante dello sport, principalmente di tennis, sci e motociclismo); nel 1991, nel volume pubblicato in occasione della riapertura del teatro «Filippo Marchetti», si produsse in una funambolica narrazione su «La dirimpettaia del second'ordine...» (... *l'incubazione degli sguardi e delle lontananze...*), che meriterebbe di essere ristampata e messa a disposizione a futura memoria del teatro restaurato che verrà, se verrà. È del 1998 la raccolta di racconti brevi, anzi brevissimi, dal titolo «Dietro l'angolo», testi sfuggenti e volatili cui ben si attaglia la celebre definizione di Italo Calvino per quel genere letterario: «... una forma di scrittura che ha un passo simile a una salita ripida, seguita da una repentina discesa». Pubblicazione introvabile, da quelle storie emergono a volte situazioni e personaggi ben noti a camerinesi ormai non più giovani (ma per chi non può cogliere il reale resta pur sempre la brillante vena del testo). Di quel libricino il professor Fabi mi fece dono al termine una complessa vicenda legale che aveva richiesto una specie di scavo nelle sue genealogie ottocentesche, scavo che aveva riservato anche qualche sorpresa. Doveva essere una delle ultime copie di cui disponeva, giacché qua e là riportava appunti a matita forieri di ripensamenti dei testi e correzioni a penna di immancabili refusi, dai quali però, a differenza di tanti scrittori, non doveva sentirsi angosciato.

[g.d.r.]